

In Ascolto della Parola

Matteo 18,21-35

Riflessione di don Alessandro

Prima di entrare nel brano di stasera, mi pare bene soffermarmi sul suo contesto. Citerò i titoli che la Bibbia di Gerusalemme dà ai vari passi evangelici che precedono e seguono il nostro, per farci rapidamente un'idea dei temi trattati nel capitolo diciottesimo da cui prendiamo il Vangelo di oggi: "correzione fraterna", "preghiera in comune", "perdono delle offese"; "questione del divorzio", "la continenza volontaria", "Gesù e i bambini". È evidente che si parla di un lungo tratto di Vangelo in cui il tema dominante è: come il Vangelo di Cristo trasfigura, illumina, orienta le nostre relazioni, la nostra vita quotidiana, la nostra comunità. In altre parole, appare evidente che il Vangelo ha a che fare con la nostra vita!

La Parola incarnata grida proprio questo: Dio ha a che fare con noi, con le cose che facciamo, con il modo in cui viviamo. Permettetemi di usare questa immagine: Dio si lascia sporcare dalle nostre questioni umane! Tante volte in noi vive ancora l'immagine della divinità del mondo greco, per cui tutto ciò che è umano, materiale, è da tenere ben distante da ciò che è divino, spirituale, alto, una dimensione che non può essere contaminata con ciò che è più basso. Ancora viviamo nella distinzione tra sacro e profano, superata da Gesù più di duemila anni fa: esiste un tempo sacro, che dedico a Dio, e un altro tempo, profano, che dedico alla vita di tutti i giorni, al mio lavoro... esistono pensieri che possono essere oggetto della mia preghiera, altri che non devono entrarci... e così via.

Al nostro primo incontro feci questa provocazione: "Che Dio preghiamo?". La nostra preghiera, il nostro rapporto con Dio, sarà diverso in base alla risposta a questa domanda. Direi che la parabola di oggi ci dice che la nostra vita non solo può, ma deve entrare nella dimensione della nostra preghiera, altrimenti la preghiera non riesce a entrare nella nostra vita, a trasfigurarla! Questo però avviene se siamo

dei figli che pregano il Padre, non dei servi che pregano il Padrone, perché in Dio siamo in una dinamica di amore!!

Vediamo più da vicino la preghiera del servo “spietato” al suo Signore. Essa è certamente molto concreta: abbi pazienza e ti restituirò tutto! Si parla di un debito, e molto ingente, impossibile da restituire per un uomo anche mediamente benestante. Deve essere stata senz’altro anche una preghiera molto intensa perché il servo sapeva bene le conseguenze per coloro che erano insolventi, e possiamo immaginare quanta paura e disperazione incutesse la prospettiva di perdere i propri beni, essere venduti come schiavi, essere separati dalla propria famiglia. Penso che anche il più orgoglioso tra noi avrebbe supplicato per non finire così. La preghiera è pure efficace, perché ottiene il condono, o meglio il perdono, perché è a questo proposito che Gesù racconta la parabola.

Il passaggio che manca a quest’uomo è l’aver fatto tesoro dell’esperienza nuova che il suo Signore gli fa vivere; egli non ha ascoltato il significato della grazia ricevuta, non ne ha colto la chiamata sottesa a fare altrettanto. Si tratta in fondo di una preghiera immatura, perché centrata su di sé, sull’ottenimento di una grazia, non della grazia; di ottenere qualcosa, non di incontrare qualcuno!

Gesù implicitamente dice una cosa enorme in questo brano: non ci servirà essere perdonati dai peccati, se questo non ci renderà persone che perdonano. La parabola rende evidente questo messaggio perché ci porta a riflettere sul fatto che non possiamo non offrire il perdono, in quanto noi stessi siamo stati e saremo nella condizione di averne bisogno, e come avremo il coraggio di chiederlo senza mai averlo donato? E come sapremo donarlo senza mai averne fatto esperienza? Dio, dunque, è la fonte del perdono!

Questo vale per tutte le dimensioni della nostra vita umana, e dunque della nostra vita spirituale. Non ci servirà aver pregato tanto, se la nostra vita non esprime l’oggetto della nostra preghiera. La preghiera autentica apre il cuore, lo dilata, dona una nuova lettura della vita, rende capaci di cose nuove, di atteggiamenti semplicemente più umani, caldi, veri. È la preghiera che ci insegna ad essere coerenti con la nostra

fede, perché è nella preghiera che riconosciamo tutto questo e come Dio compie questo nella nostra vita. Tuttavia, allo stesso tempo, è la nostra vita che noi portiamo nella preghiera. La vita è il luogo in cui siamo chiamati a realizzare il frutto della preghiera; è la nostra vita che a volte ci mostra il Vangelo vissuto nei volti o nelle situazioni che incontriamo e ce ne fa assaporare significati nuovi; è la vita il luogo in cui il Vangelo fiorisce, spande il suo profumo, trova il suo riposo.

Il modo con cui viviamo la nostra vita di tutti i giorni è il vero specchio della nostra fede, di ciò che ci muove, degli affetti che ci abitano, delle nostre fragilità, delle nostre paure. Tutto questo per dire che, in fondo, vita e preghiera non possono essere separate, perché per il cristiano la preghiera è vita e la vita è preghiera. Se questo non accade, dobbiamo domandarci in che direzione stiamo camminando, che fede stiamo vivendo. Non si tratta di essere perfetti, ma di connettere queste realtà della nostra esistenza, vita e preghiera, in modo da mettere nelle mani di Dio e della sua misericordia quello che siamo, e “come” lo siamo. Lasciamo che Dio parli, impariamo a riconoscerne i gesti e le parole, lasciamo che questi entrino nel nostro cuore e che pian piano svelino a noi stessi la nostra somiglianza con lui.

Ancora, la preghiera vissuta in questo modo è liberante, guardiamo ai verbi usati da Matteo: “il Padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito”. Ebbe compassione, lasciò andare, condonò. Sono tutti verbi che richiamano la liberazione, l'alleggerimento, una nuova vita ritrovata, una sorta di respiro di profondo sollievo. Il Signore libera. Libera dalla logica del debito/credito, libera dal rapporto servo/padrone, libera dal binomio torto/vendetta, libera dai legacci che ci stringono, i nostri peccati, smascherati dalla legge, a cui aggiungiamo i nostri sensi di colpa o di inadeguatezza, libera dunque dalla logica peccato/castigo. La sua giustizia non consiste nel fare ciò che la legge prescrive, ma nel superare la legge con la grazia. Non sei punito, non sei neanche assolto, sei reso giusto (giustificato)! Quanto stridono invece le azioni del servo perdonato verso un suo simile: “lo prese per il collo e lo soffocava”, poi ancora “non volle” (aver compassione), “lo fece gettare in prigione”.

L'esperienza della grazia di Dio libera, rialza, alleggerisce, e questo può essere quello che noi facciamo sperimentare agli altri. Se non lo facciamo, rendiamo vana la preghiera, vana la grazia di Dio, e in questo consisterà la nostra "malvagità": non nell'essere debitori, ma nel non aver a nostra volta condonato. Non nell'essere peccatori, ma nel non aver perdonato. Non nel nostro pregare, ma nel non aver vissuto. Quanto è lontana da Dio la gente che parla di catastrofi e tragedie varie come punizioni e castighi divini e come somiglia al servo malvagio! Papa Francesco, dice tutto questo con una semplice parola, una di quelle che ogni tanto inventa per aiutare a comprendere e memorizzare un messaggio: noi siamo dei "misericordati", cioè gente a cui è stata usata misericordia, dunque facciamo opere di misericordia perché siamo misericordati. Potremmo dire con una sorta di parallelismo: viviamo ciò che preghiamo, perché preghiamo in ciò che viviamo.

Un aiuto per pregare:

- Ci sono cose della mia vita che vorrei presentare al Signore nella preghiera e per le quali chiedo la forza di convertirmi?
- Dove nella mia vita vedo distanza tra la mia fede e ciò che vivo?
- Quando ho fatto esperienza dell'amore gratuito di Dio? Da cosa l'ho riconosciuto?
- Come vivo il perdono?
- E il ricevere perdono?
- Nella mia vita ci sono lacci, legami, "debiti" che mi appesantiscono il cuore?